

**Politica, lavoro, pace, amore, prospettive:
sei giovani discutono col segretario del PCI**

Caro Natta, su questo io ho qualcosa da dire

ELISABETTA A me fa molto piacere partecipare a questo incontro, perché mi permette di affrontare un problema che i giovani sentono molto: il rapporto con la politica, oggi. Stamattina ne ho parlato in classe anche coi miei compagni che sapevano che io venivo qui. Questo argomento è tra le cose che sono venute fuori oggi a scuola e comunque io stessa lo sentivo di più.

Diciamo sinceramente: c'è un crescente disimpegno politico fra i giovani. E anche nelle scuole. Questa cosa mi dà un po' fastidio dirla perché sembra rafforzare un senso di pessimismo che c'è dappertutto; ma è un dato di fatto. La mia scuola è sempre stata abbastanza attiva, politicizzata; ed invece in questi ultimi anni c'è confusione, sia fra quelli che di politica si sono sempre interessati poco e che adesso non se ne interessano per niente, purtroppo, sia fra quelli che invece la politica l'hanno fatta e ci hanno anche creduto. Io stessa ho fatto parte di vari gruppi che agivano all'interno della scuola ed anche fuori, ma ora ho come una sensazione di stanchezza.

Molti si sono impegnati, hanno fatto assemblee, lotte per la didattica e per altro ancora, e con grande convinzione. Solo che ad un certo punto si sono accorti che parecchie cose erano fatte secondo una logica di parte non tanto per raggiungere l'obiettivo in sé, quanto per "obiettività" era stato raggiunto da determinati gruppi politici, cioè l'ho fatto io e non tu. Ora, io non dico che non si debba avere una visione autonoma della situazione o dei problemi, ma questo metterli in una logica di parte allontana molte persone dall'impegno politico. I risultati raggiunti non sono neanche un granché, però questo è un altro discorso, che è secondario, a mio parere. Non crede lei che sia giustificato un rifiuto di questa politica?

NATTA È una grande domanda. Ma prima di entrare nel merito consentitemi di dire che sono io che vi ringrazio. Noi abbiamo interesse a capire la realtà, ed in particolare la realtà dei giovani, attraverso il confronto.

Secondo me, un partito, quale che sia, che si impegni e faccia politica solo per un interesse o un calcolo di parte, anche quando è nobile, già parte da un punto di vista sbagliato. Io sono sempre stato convinto che un impegno politico che non abbia come obiettivo e sostanza una tensione, una idealità, una moralità, una esigenza di migliorare o di cambiare le cose, non ha molto senso.

Oggi sento che si parla di una crisi della politica ed a me sembra grave che si pretenda di ritenere in crisi una concezione della politica ispirata ad idealità, a valori, ai bene comune, a grandi principi. Ne possiamo indicare subito alcuni: la pace, il lavoro, la giustizia, la solidarietà, la libertà nel senso più ampio. Si critica questa concezione della politica come qualche cosa che ha fatto il suo tempo, o come una utopia, mentre si tende a ridurre la politica ad una più o meno soddisfacente amministrazione dell'esistente, o ad un mero esercizio del potere, per non arrivare fino a quelli che teorizzano che la politica moderna è fare degli affari, conquistare delle posizioni, dei posti, delle leve. Soprattutto tra i giovani non è certamente entusiasmante o stimolante una tale idea della politica. E il rifiuto è del tutto comprensibile.

Ma io mi domando se oggi nel mondo giovanile, tra le giovani generazioni non vi sia però una qualche ripresa dell'impegno, un senso forte ed alto che fare politica, giovinile, che si sono battuti per la pace, per la giustizia, per il lavoro, per la lotta contro la droga, o contro le organizzazioni criminali e quelli che si sono battuti per principi e valori di liberazione umana in campi diversi: tutto questo è fare politica.

Credo che il gusto della partecipazione, della ricerca, del contare qualche ripresa l'ha avuta anche nella scuola. In queste elezioni scolastiche, per esempio, nonostante tante delusioni, si è votato di più o di meno che nella precedente occasione? Di più. Sarei, quindi, un po' più ottimista.

FURIO Tu dicevi una cosa molto giusta: il miglioramento delle condizioni materiali, il bisogno di giustizia, di solidarietà. D'accordo, però io sono un po' critico verso il Pci e verso il sindacato oggi. Mi sbaglierò, ma vedo uno scollamento forte, un distacco netto tra i giovani ed il sindacato, tra i giovani ed il partito che dovrebbe difendere i loro interessi.

Tutti questi giovani disoccupati: ci sono, esistono, il Pci li vede? E che cosa fa per loro? Ci sono i giovani disoccupati, ci sono gli apprendisti ai quali hanno tagliato lo stipendio, ed è stato un colpo gravissimo; ci sono i giovani che fanno il lavoro nero come unica possibilità in attesa di un lavoro normale, pulito. E questo ciò che io voglio domandare: realmente si può fare qualcosa per la disoccupazione, per il lavoro nero, sull'apprendistato, per difendere gli interessi dei giovani — il partito comunista che cosa fa?

Mi posso anche sbagliare, ma vedo che fa poco, molto poco, e il distacco si fa sempre più grosso, sempre più largo. Certo, poi i giovani fanno la scelta di andare in piazza per la pace, e può anche darsi che votino Pci per la pace. Ma se dovessero giudicare dall'impegno sui temi del lavoro giovanile, credo che potrebbero anche non votare il Pci.

La mia domanda è essenzialmente questa: come riaprire un discorso con questi giovani?

NATTA È una questione essenziale che io metto davanti alle fortune o alle sorti del partito comunista. Riuscire ad avere una politica dell'occupazione in Italia, riuscire a risolvere il problema dell'occupazione: questo è ciò che dobbiamo fare, questo per noi è un impegno fondamentale. Noi abbiamo avuto in questi anni grandi battaglie sul terreno sociale; il partito comunista si è impegnato anche in modi vigorosi — qualcuno pensa addirittura che abbiamo esagerato — in certe battaglie di difesa, come la lotta contro il decreto che taglia la scala mobile...

FURIO Giustissimo, ma sono state battaglie in difesa degli interessi degli occupati...

NATTA Capisco ciò che dici ma non siamo stati noi a fare queste scelte. Lo scontro sulle questioni del costo del lavoro è stato centrale proprio perché terreno d'un conflitto più profondo. Dietro l'attacco al salario c'era un indirizzo di politica economica che a parole affermava di voler determinare uno sviluppo, una ripresa produttiva e quindi anche un aumento dell'occupazione, ma che in realtà portava con sé ben altre conseguenze. Noi abbiamo avuto negli ultimi 5-7 anni una diminuzione dei salari reali, quindi anche questa è stata una battaglia di difesa, abbiamo avuto un colpo per la classe operaia, per i lavoratori in generale sotto il profilo salariale, dal punto di vista della occupazione ed anche dal punto di vista del potere contrattuale.

Il risultato è quello di una società che è anche più ingiusta di prima, in cui si sono accentuate questioni sociali, emarginazioni, povertà nuove, diciamo, ed in cui il problema più acuto è certamente quello dell'occupazione. La disoccupazione giovanile, la disoccupazione nel Mezzogiorno d'Italia sono diventate questioni di gravità enorme. E quindi se tu mi chiedi il partito comunista fa abbastanza? Io ti rispondo: è chiaro che non facciamo abbastanza, e che non fa abbastanza il sindacato, e quindi che dobbiamo riuscire non solo a dare battaglie più vigorose, ma anche a trovare strade, vie, soluzioni che siano rispondenti.

Naturalmente voi sapete che ci sono teorizzazioni, oggi, nel campo dell'economia che vorrebbero far apparire la presenza di una quota anche consistente di disoccupazione non solo come un fatto inevitabile, ma perfino come un fatto positivo; teorizzazioni che vorrebbero far credere che coloro i quali hanno pensato che si dovesse giungere alla piena occupazione hanno inseguito l'utopia.

Tuttavia, nonostante tutto, si estende la consapevolezza che il problema numero uno, in Italia e in Europa, è quello dell'occupazione. Noi dobbiamo fare uno sforzo di analisi, avere presente un complesso di soluzioni possibili in un senso elastico, di mobilità in questo campo, anche di soluzioni parziali. Ci sono anche le tendenze o le proposte di chi ritiene che il problema del lavoro giovanile debba essere risolto in forme del tutto particolari, cioè attraverso forme di sfruttamento del lavoro giovanile, lavoro poco garantito, «lavoro nero» senza le tutele. Io credo che non si possa dire: va bene, come che sia, purché ci sia un lavoro; ma certamente una riflessione, la riconsiderazione di una serie di problemi sui quali abbiamo avuto noi e anche il sindacato delle rigidità, credo che dobbiamo compiere per ottenere risultati anche per togliere alibi. Ed è proprio dai giovani che viene la segnalazione di nuovi bisogni, di nuove esigenze, di nuove possibilità di lavoro. Ed è un fatto positivo anche questo: che oggi nel mondo giovanile c'è una spinta, una sollecitazione, che sono stati battuti e vinti una serie di ideologismi che abbiamo avuto qualche anno fa contro lo studio o contro il lavoro.

ROSSANO Io sono iscritto al Pci e faccio parte di una sezione operata in un'azienda — la Piaggio — che sta subendo un grave attacco all'occupazione. Ieri sera sono partito dalla mia sezione tra l'euforia generale dei compagni: finalmente si vedeva la possibilità di comunicare, di parlare della nostra situazione, con chi rappresenta il nostro partito.

La prima considerazione che mi sento di fare è questa: c'è un grosso scarto tra il risultato che ci ha visti vincitori il 17 di giugno e poi, invece, il grave attacco e l'isolamento che stiamo subendo oggi nelle fabbriche, e in modo generale nella società. Io cerco di portare la mia esperienza personale, che poi può essere moltiplicata per mille, per duemila, per tremila: è la realtà di tutti i lavoratori che oggi sono in cassa integrazione. La Piaggio fino all'80 aveva 12 mila addetti, adesso siamo solamente 6.800, di cui 1.600 in cassa integrazione a zero ore, con nessuna prospettiva di rientro in fabbri-



I giovani e la politica, i giovani e il lavoro, i giovani e la pace, la difesa dell'ambiente, la droga, la sessualità, i rapporti fra le persone. Insomma i giovani di fronte al loro presente e al loro futuro. E, naturalmente, i giovani e il PCI.

Per una riflessione libera e per un franco scambio di idee, «l'Unità» ha promosso l'incontro di cui riferiamo in queste pagine: Alessandro Natta e sei ragazzi di provenienza, cultura politica, esperienze tra loro assai diverse.

FURIO TREZZI
22 anni, operaio ENEL a Milano. Iscritto alla FGCI, delegato sindacale



ROSSANO SIGNORINI
27 anni, operaio della Piaggio di Pontedera. Iscritto al PCI, delegato sindacale, ora in cassa integrazione

ELISABETTA PIERAZZI
17 anni, studentessa III liceo classico-Tassodi Roma. Militante scout, impegnata nella lotta alla droga



TERESA VESUVIANO
20 anni, universitaria a Catanzaro. Iscritta alla FGCI, impegnata nel coordinamento dei Circoli e degli studenti per la lotta contro la mafia e per il lavoro

PASQUALE D'ANDRETTA
26 anni, laureato in filosofia, pugliese. Militante non violento, di formazione cattolica, lavora nel Coordinamento nazionale dei comitati per la pace



NICHI VENDOLA
26 anni, universitario a Bari. Iscritto alla FGCI, ecologista, obiettore di coscienza, militante di movimenti di liberazione sessuale

ca; eppure siamo di fronte ad un'azienda che non ha fatto nessun tipo di innovazione tecnologica, che si sta ridimensionando solamente per scelta politica, perché forse a livello nazionale la famiglia Agnelli ha deciso così.

E nell'espellere i lavoratori in cassa integrazione siamo stati colpiti in maniera dura, i comunisti in prima persona sono stati buttati tutti fuori dalla fabbrica. Solamente un dato: noi avevamo 40 compagne iscritte alla nostra sezione; oggi, in fabbrica ne sono rimaste solamente 4, il resto è stato falcidiato.

E noi stiamo vivendo la situazione della cassa integrazione in misura drammatica. Chi non conosce la realtà del cassintegrato? Chi non conosce la grossa disgregazione sociale che determina la cassa integrazione, i contrasti anche all'interno della famiglia, questo vivere isolati dal resto della società? La stampa, la televisione, tutti i giorni si sforzano di far passare i cassintegrati come dei privilegiati. Questa falsa immagine deve essere respinta e noi vogliamo rivendicare anche un ruolo del partito comunista più attivo, più presente, disponibile fino in fondo a dare battaglia su queste questioni. È vero che il governo non adempie ai suoi compiti, però in provincia di Pisa, dove la maggioranza delle amministrazioni sono di sinistra, come comunisti, come amministratori comunisti siamo stati in grado di tracciare nuove strade, nuovi percorsi? Eppure ci sono delle leggi che ci permetterebbero l'utilizzo dei lavoratori in cassa integrazione, percorsi di riqualificazione professionale finalizzati a nuovi posti di lavoro. Se non siamo noi i primi ad intervenire, come potremo attaccare gli avversari?

Io voglio dirlo: dopo il 24 marzo i lavoratori si aspettavano una ventata diversa, si aspettavano un Pci più aggressivo, che riuscisse a contrastare in maniera decisa la spinta che oggi viene portata avanti da questo governo, cioè di dare mano libera ai padroni. Oggi come oggi, dopo gli anni bui del nostro paese, vediamo che i padroni decidono per tutti, si espellono i lavoratori dalla fabbrica, il movimento sindacale non ha più credibilità. I lavoratori nelle fabbriche dal nostro partito si aspettano questo, non si aspettano altro: ci vogliono vedere come un partito attivo, presente sulle questioni, disposto a dare battaglia fino in fondo.

TERESA Io vorrei porre un problema che forse è l'altra faccia della medaglia. Vivo in Calabria ed ho militato per molti anni in organismi di studenti, impegnati soprattutto nella lotta contro la mafia e per il lavoro. Da qualche mese sono nella FGCI.

Noi sappiamo che la mafia basa il suo potere soprattutto sull'organizzazione che è una organizzazione illegale e criminosa all'interno della quale tuttavia molta gente trova una qualche collocazione. E così anche per consistenti gruppi di giovani meridionali che, non trovando la possibilità di esprimersi, di soddisfare i loro bisogni, di mettersi in rilievo, di manifestare il loro malcontento nella società civile, accettano di entrare nei circuiti che la mafia organizza e controlla. Io mi chiedo: ma quando si parla di integrazione, di occupazione come occasione di lavoro, ma anche come possibilità di espressione, di emancipazione, di dimostrazione all'esterno che effettivamente ci si può sollevare.

Molti giovani però capiscono bene che la prospettiva non può certo essere quella mafiosa, e sarebbero disposti a battersi per un altro avvenire. E sanno anche che non è coi sistemi clientelari, del resto ormai inefficaci, che si può trovare lavoro. Ma come si deve fare? Non si deve fare un'analisi: siamo in grado di sostenere e realizzare progetti che rendano credibile una alternativa nel Sud?

Io faccio parte di una cooperativa di giovani che lavora nel campo dei servizi sociali, nell'assistenza agli anziani e agli handicappati. Abbiamo fatto questa cooperativa e ci siamo rivolti subito ai compagni, alla Lega delle Cooperative, al sindacato, ma non abbiamo trovato un sostegno. Ci hanno subito scoraggiato dicendoci che il campo dei servizi sociali non è un campo che «dura». Va bene, sappiamo tutti che i servizi sociali necessitano di convenzioni con gli enti locali, per cui la battaglia politica è molto più grossa ma questo non può indurre a rinunciare a obiettivi di solidarietà, di civiltà; non può lasciarci concludere che, se si vuol fare una cooperativa, si deve fare un'analisi che non si basa sulla produzione come occasione di lavoro, ma anche come possibilità di espressione, di emancipazione, di dimostrazione all'esterno che effettivamente ci si può sollevare.

Molti giovani però capiscono bene che la prospettiva non può certo essere quella mafiosa, e sarebbero disposti a battersi per un altro avvenire. E sanno anche che non è coi sistemi clientelari, del resto ormai inefficaci, che si può trovare lavoro. Ma come si deve fare? Non si deve fare un'analisi: siamo in grado di sostenere e realizzare progetti che rendano credibile una alternativa nel Sud?

Io faccio parte di una cooperativa di giovani che lavora nel campo dei servizi sociali, nell'assistenza agli anziani e agli handicappati. Abbiamo fatto questa cooperativa e ci siamo rivolti subito ai compagni, alla Lega delle Cooperative, al sindacato, ma non abbiamo trovato un sostegno. Ci hanno subito scoraggiato dicendoci che il campo dei servizi sociali non è un campo che «dura». Va bene, sappiamo tutti che i servizi sociali necessitano di convenzioni con gli enti locali, per cui la battaglia politica è molto più grossa ma questo non può indurre a rinunciare a obiettivi di solidarietà, di civiltà; non può lasciarci concludere che, se si vuol fare una cooperativa, si deve fare un'analisi che non si basa sulla produzione come occasione di lavoro, ma anche come possibilità di espressione, di emancipazione, di dimostrazione all'esterno che effettivamente ci si può sollevare.

Molti giovani però capiscono bene che la prospettiva non può certo essere quella mafiosa, e sarebbero disposti a battersi per un altro avvenire. E sanno anche che non è coi sistemi clientelari, del resto ormai inefficaci, che si può trovare lavoro. Ma come si deve fare? Non si deve fare un'analisi: siamo in grado di sostenere e realizzare progetti che rendano credibile una alternativa nel Sud?

Io faccio parte di una cooperativa di giovani che lavora nel campo dei servizi sociali, nell'assistenza agli anziani e agli handicappati. Abbiamo fatto questa cooperativa e ci siamo rivolti subito ai compagni, alla Lega delle Cooperative, al sindacato, ma non abbiamo trovato un sostegno. Ci hanno subito scoraggiato dicendoci che il campo dei servizi sociali non è un campo che «dura». Va bene, sappiamo tutti che i servizi sociali necessitano di convenzioni con gli enti locali, per cui la battaglia politica è molto più grossa ma questo non può indurre a rinunciare a obiettivi di solidarietà, di civiltà; non può lasciarci concludere che, se si vuol fare una cooperativa, si deve fare un'analisi che non si basa sulla produzione come occasione di lavoro, ma anche come possibilità di espressione, di emancipazione, di dimostrazione all'esterno che effettivamente ci si può sollevare.

Molti giovani però capiscono bene che la prospettiva non può certo essere quella mafiosa, e sarebbero disposti a battersi per un altro avvenire. E sanno anche che non è coi sistemi clientelari, del resto ormai inefficaci, che si può trovare lavoro. Ma come si deve fare? Non si deve fare un'analisi: siamo in grado di sostenere e realizzare progetti che rendano credibile una alternativa nel Sud?

Io faccio parte di una cooperativa di giovani che lavora nel campo dei servizi sociali, nell'assistenza agli anziani e agli handicappati. Abbiamo fatto questa cooperativa e ci siamo rivolti subito ai compagni, alla Lega delle Cooperative, al sindacato, ma non abbiamo trovato un sostegno. Ci hanno subito scoraggiato dicendoci che il campo dei servizi sociali non è un campo che «dura». Va bene, sappiamo tutti che i servizi sociali necessitano di convenzioni con gli enti locali, per cui la battaglia politica è molto più grossa ma questo non può indurre a rinunciare a obiettivi di solidarietà, di civiltà; non può lasciarci concludere che, se si vuol fare una cooperativa, si deve fare un'analisi che non si basa sulla produzione come occasione di lavoro, ma anche come possibilità di espressione, di emancipazione, di dimostrazione all'esterno che effettivamente ci si può sollevare.

Molti giovani però capiscono bene che la prospettiva non può certo essere quella mafiosa, e sarebbero disposti a battersi per un altro avvenire. E sanno anche che non è coi sistemi clientelari, del resto ormai inefficaci, che si può trovare lavoro. Ma come si deve fare? Non si deve fare un'analisi: siamo in grado di sostenere e realizzare progetti che rendano credibile una alternativa nel Sud?

Io faccio parte di una cooperativa di giovani che lavora nel campo dei servizi sociali, nell'assistenza agli anziani e agli handicappati. Abbiamo fatto questa cooperativa e ci siamo rivolti subito ai compagni, alla Lega delle Cooperative, al sindacato, ma non abbiamo trovato un sostegno. Ci hanno subito scoraggiato dicendoci che il campo dei servizi sociali non è un campo che «dura». Va bene, sappiamo tutti che i servizi sociali necessitano di convenzioni con gli enti locali, per cui la battaglia politica è molto più grossa ma questo non può indurre a rinunciare a obiettivi di solidarietà, di civiltà; non può lasciarci concludere che, se si vuol fare una cooperativa, si deve fare un'analisi che non si basa sulla produzione come occasione di lavoro, ma anche come possibilità di espressione, di emancipazione, di dimostrazione all'esterno che effettivamente ci si può sollevare.

Molti giovani però capiscono bene che la prospettiva non può certo essere quella mafiosa, e sarebbero disposti a battersi per un altro avvenire. E sanno anche che non è coi sistemi clientelari, del resto ormai inefficaci, che si può trovare lavoro. Ma come si deve fare? Non si deve fare un'analisi: siamo in grado di sostenere e realizzare progetti che rendano credibile una alternativa nel Sud?

Io faccio parte di una cooperativa di giovani che lavora nel campo dei servizi sociali, nell'assistenza agli anziani e agli handicappati. Abbiamo fatto questa cooperativa e ci siamo rivolti subito ai compagni, alla Lega delle Cooperative, al sindacato, ma non abbiamo trovato un sostegno. Ci hanno subito scoraggiato dicendoci che il campo dei servizi sociali non è un campo che «dura». Va bene, sappiamo tutti che i servizi sociali necessitano di convenzioni con gli enti locali, per cui la battaglia politica è molto più grossa ma questo non può indurre a rinunciare a obiettivi di solidarietà, di civiltà; non può lasciarci concludere che, se si vuol fare una cooperativa, si deve fare un'analisi che non si basa sulla produzione come occasione di lavoro, ma anche come possibilità di espressione, di emancipazione, di dimostrazione all'esterno che effettivamente ci si può sollevare.

Molti giovani però capiscono bene che la prospettiva non può certo essere quella mafiosa, e sarebbero disposti a battersi per un altro avvenire. E sanno anche che non è coi sistemi clientelari, del resto ormai inefficaci, che si può trovare lavoro. Ma come si deve fare? Non si deve fare un'analisi: siamo in grado di sostenere e realizzare progetti che rendano credibile una alternativa nel Sud?

Io faccio parte di una cooperativa di giovani che lavora nel campo dei servizi sociali, nell'assistenza agli anziani e agli handicappati. Abbiamo fatto questa cooperativa e ci siamo rivolti subito ai compagni, alla Lega delle Cooperative, al sindacato, ma non abbiamo trovato un sostegno. Ci hanno subito scoraggiato dicendoci che il campo dei servizi sociali non è un campo che «dura». Va bene, sappiamo tutti che i servizi sociali necessitano di convenzioni con gli enti locali, per cui la battaglia politica è molto più grossa ma questo non può indurre a rinunciare a obiettivi di solidarietà, di civiltà; non può lasciarci concludere che, se si vuol fare una cooperativa, si deve fare un'analisi che non si basa sulla produzione come occasione di lavoro, ma anche come possibilità di espressione, di emancipazione, di dimostrazione all'esterno che effettivamente ci si può sollevare.

Molti giovani però capiscono bene che la prospettiva non può certo essere quella mafiosa, e sarebbero disposti a battersi per un altro avvenire. E sanno anche che non è coi sistemi clientelari, del resto ormai inefficaci, che si può trovare lavoro. Ma come si deve fare? Non si deve fare un'analisi: siamo in grado di sostenere e realizzare progetti che rendano credibile una alternativa nel Sud?

Io faccio parte di una cooperativa di giovani che lavora nel campo dei servizi sociali, nell'assistenza agli anziani e agli handicappati. Abbiamo fatto questa cooperativa e ci siamo rivolti subito ai compagni, alla Lega delle Cooperative, al sindacato, ma non abbiamo trovato un sostegno. Ci hanno subito scoraggiato dicendoci che il campo dei servizi sociali non è un campo che «dura». Va bene, sappiamo tutti che i servizi sociali necessitano di convenzioni con gli enti locali, per cui la battaglia politica è molto più grossa ma questo non può indurre a rinunciare a obiettivi di solidarietà, di civiltà; non può lasciarci concludere che, se si vuol fare una cooperativa, si deve fare un'analisi che non si basa sulla produzione come occasione di lavoro, ma anche come possibilità di espressione, di emancipazione, di dimostrazione all'esterno che effettivamente ci si può sollevare.

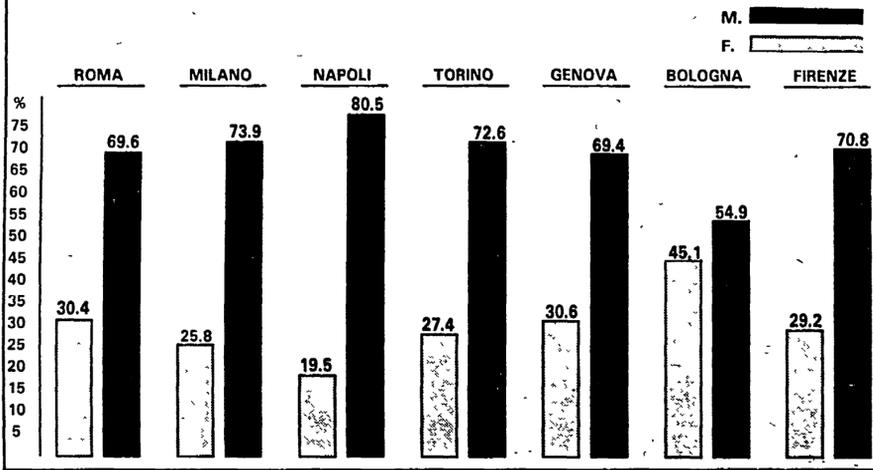
Molti giovani però capiscono bene che la prospettiva non può certo essere quella mafiosa, e sarebbero disposti a battersi per un altro avvenire. E sanno anche che non è coi sistemi clientelari, del resto ormai inefficaci, che si può trovare lavoro. Ma come si deve fare? Non si deve fare un'analisi: siamo in grado di sostenere e realizzare progetti che rendano credibile una alternativa nel Sud?

Sullo sfondo di una crisi che coinvolge la capacità di rappresentanza e la stessa «moralità» dei partiti, il PCI conferma una grande forza organizzata: sono 1.619.035 i tesserati nell'84, oltre un milione hanno già la tessera dell'85

Gli iscritti al partito secondo i dati raccolti dal cervello elettronico delle Botteghe Oscure

Come sono i comunisti? Il computer li vede così

Iscritti in alcune grandi Federazioni: % maschi-femmine



Il PCI si presenta alle grandi scadenze politiche dell'85 con 1.619.035 iscritti. Questa è la cifra registrata alla fine d'ottobre, al momento della chiusura ufficiale del tesseramento dell'anno scorso. Nella prima settimana di gennaio avevano già rinnovato la tessera per l'85 oltre un milione di iscritti, circa il 62%, una percentuale superiore a quella dello stesso periodo dell'84. Questi dati indicano la solidità della forza organizzata del PCI, fenomeno «anomalo» tra i partiti politici italiani, ma certo difficile da catalogare tra i puri residui di una tradizione superata. Basta pensare che questa forza si è riprodotta nel contesto di una crisi nazionale, che coinvolge pesantemente la capacità di rappresentanza dei partiti e la loro «moralità», generando sfiducia indiscriminata nella politica.

Il robusto radicamento del PCI trova dunque una conferma in quelle cifre. Ma quali linee di tendenza emergono da un'analisi più sostanziale?

L'indagine computerizzata delle Botteghe Oscure, dopo il rodaggio di alcuni anni, è ormai in grado di raccogliere e aggiornare in larga misura i dati sugli iscritti al partito. Si tratta di una sorta di censimento annuale, che consentirà, via via, confronti sempre più penetranti, offrendo una preziosa base di conoscenza e di riflessione politica per il rinnovamento del partito e della sua organizzazione.

Per il 1984 i «conti» sono stati appena chiusi e siamo perciò in grado di anticipare le informazioni più significative sfornate dal computer, che ha incorporato le schede di un milione e mezzo di iscritti dell'anno scorso.

Come abbiamo detto, il numero complessivo dei tesserati alla fine d'ottobre era di 1.619.035. Ci sono circa 16.000 iscritti in meno rispetto al 1983. Le donne sono 430.070, mentre erano 431.000 nell'83. Una differenza minima, che fa salire la percentuale sul numero complessivo degli iscritti dal 26,4% al 26,5%.

I «reclutati», cioè i nuovi iscritti, nel 1984 sono stati 62.563, pari al 3,86% del totale: un afflusso insufficiente, tenendo conto che si calcola intorno al 5% la percentuale necessaria a compensare solo le perdite considerate «fisiologiche» per un partito di massa come il nostro.

Ma, per valutare meglio il risultato dell'84, dentro la tendenza dell'ultimo quinquennio, bisogna fare un passo indietro.

La forza organizzata del partito, cioè il punto più basso del dopoguerra nel 1988 con un milione e mezzo di iscritti. Nel 1971 si ebbe il primo segno di ripresa con circa ventimila iscritti in più. Il primo scatto consistente si ha però nel '72 con oltre sessantamila nuovi iscritti. Erano in gran parte studenti ed operai che venivano dall'esperienza dei grandi movimenti del '68-'69.

La crescita è sempre più netta negli anni successivi e coincide con la battaglia sul divorzio del '74 e le vittorie elettorali del '75 e del '76. La punta massima è raggiunta proprio nel '76 con 1.614.317 iscritti: un balzo di 85.000 tesserati in un anno.

Nel 1977 c'è una piena tenuta di questa forza imponente. Ma dal '78 la tendenza si inverte. Coincide chiaramente con le difficoltà sperimentate nella politica di solidarietà nazionale, ma accompagna poi il travaglio del partito nel processo di superamento di questa politica.

Dal '77 all'84 il PCI ha perso circa 200.000 iscritti, quasi l'11% del totale.

Ma c'è un andamento che forse non è stato analizzato a fondo, anche se è difficile isolare ogni anno dei fattori specifici. Sta di fatto che nel '78 si perdono circa 24.000 iscritti; nel '79 circa 31.000, mentre nell'80 soltanto 8.000. Sembra quasi che si sia raggiunto un punto di stabilizzazione, ma al contrario nell'81 c'è ancora una perdita di 35.000 e nell'82 addirittura di 41.000 iscritti, la perdita massima nell'arco di sette anni. Nel 1983, il calo è di 38.000 iscritti, nell'84, come abbiamo detto, si sono persi 16.000. In altre parole, l'emorragia si attenua, ma non si registra una vera inversione di tendenza, nonostante l'84 sia stato segnato dalle grandi lotte di primavera contro il decreto sulla scala mobile e

colante, tenendo conto che si calcola intorno al 5% la percentuale necessaria a compensare solo le perdite considerate «fisiologiche» per un partito di massa come il nostro.

Ma, per valutare meglio il risultato dell'84, dentro la tendenza dell'ultimo quinquennio, bisogna fare un passo indietro.

La forza organizzata del partito, cioè il punto più basso del dopoguerra nel 1988 con un milione e mezzo di iscritti. Nel 1971 si ebbe il primo segno di ripresa con circa ventimila iscritti in più. Il primo scatto consistente si ha però nel '72 con oltre sessantamila nuovi iscritti. Erano in gran parte studenti ed operai che venivano dall'esperienza dei grandi movimenti del '68-'69.

La crescita è sempre più netta negli anni successivi e coincide con la battaglia sul divorzio del '74 e le vittorie elettorali del '75 e del '76. La punta massima è raggiunta proprio nel '76 con 1.614.317 iscritti: un balzo di 85.000 tesserati in un anno.

Nel 1977 c'è una piena tenuta di questa forza imponente. Ma dal '78 la tendenza si inverte. Coincide chiaramente con le difficoltà sperimentate nella politica di solidarietà nazionale, ma accompagna poi il travaglio del partito nel processo di superamento di questa politica.

Dal '77 all'84 il PCI ha perso circa 200.000 iscritti, quasi l'11% del totale.

Ma c'è un andamento che forse non è stato analizzato a fondo, anche se è difficile isolare ogni anno dei fattori specifici. Sta di fatto che nel '78 si perdono circa 24.000 iscritti; nel '79 circa 31.000, mentre nell'80 soltanto 8.000. Sembra quasi che si sia raggiunto un punto di stabilizzazione, ma al contrario nell'81 c'è ancora una perdita di 35.000 e nell'82 addirittura di 41.000 iscritti, la perdita massima nell'arco di sette anni. Nel 1983, il calo è di 38.000 iscritti, nell'84, come abbiamo detto, si sono persi 16.000. In altre parole, l'emorragia si attenua, ma non si registra una vera inversione di tendenza, nonostante l'84 sia stato segnato dalle grandi lotte di primavera contro il decreto sulla scala mobile e

Composizione sociale del Pci

(percentuali sugli iscritti 1984)

Operai	38,69
Braccianti	4,04
Coltivatori diretti	2,42
Contadini affittuari	0,59
Commerc. ed esercenti	2,86
Artigiani	5,66
Piccoli imprenditori	0,83
Impiegati amministrativi	3,84
Impiegati tecnici	3,23
Insegnanti	1,70
Liberi professionisti	0,97
Lavoranti a domicilio	0,77
Casalinghe	7,57
Pensionati	20,97
Studenti	1,05
Altri	4,81

pol dalla straordinaria vittoria nelle elezioni europee. Uno dei dati più significativi, come abbiamo già accennato, è quello che riguarda le donne comuniste. Il calo di iscritti negli ultimi sette anni non ha sostanzialmente intaccato la presenza femminile. Le iscritte al partito erano 435.438 nel 1976, avevano continuato a crescere, sia pure di poche migliaia, negli anni successivi, andando controcorrente, cioè in salita, a 441.000. Comunque, il saldo negativo dell'84 rispetto all'83 è solo di cinquemila iscritte.

(Continua a pag. 11)

Tesserati secondo il titolo di studio

	Totale naz.	Nord	Sud
Elementare	62,09	64,20	53,56
Media inferiore	20,97	20,50	22,62
Media superiore	9,89	8,19	15,28
Laurea	2,82	1,98	5,13
Senza titolo	4,23	5,13	3,41

(Segue da pag. 9)

Il problema che ha posto Teresa è grosso e ci deve preoccupare, perché se la lotta contro i poteri e l'economia criminale ha dei successi, del risultato — e alcuni colpi sono stati dati — noi dobbiamo avere la preoccupazione ed anche un po' l'assillo dei vuoti. La lotta contro la mafia deve essere nello stesso tempo una lotta per lo sviluppo economico diverso, non può essere una lotta combattuta solo sul terreno dell'ordine pubblico o della repressione di organizzazioni di delinquenti. Per questo è sempre stata una battaglia estremamente complicata: perché ha sempre riproposto, in forme diverse e ora anche più acute, l'intreccio con il potere pubblico, con settori dell'economia. E quindi è evidente che non si sradica, non si colpisce alle radici il fenomeno, se non si promuove e non si fa andare avanti uno sviluppo economico diverso, un livello di civiltà, di democrazia...

TERESA Questa cosa è molto lontana, la legge per la Calabria lo conferma. Nel Mezzogiorno ci sono una serie di provvedimenti che sono tutti messi lì, ma in modo tale da lasciare inalterate le strutture. E ai vecchi squilibri si aggiungono fenomeni di nuova e drammatica conflittualità. È significativa, ancora in Calabria, tutta la vicenda dei forestali...

NATTA Sì, lo so questo, non c'è dubbio. Anche qui abbiamo l'esigenza di una capacità di definizione in concreto di progetti. Dobbiamo avere sempre più chiaro che occorre certamente la mobilitazione e l'iniziativa del Mezzogiorno, ma sempre più chiaro che la questione meridionale è un problema sempre più nazionale. Credo che quando noi diciamo che occorre una politica in campo nazionale che abbia come elemento fondamentale lo sviluppo del Mezzogiorno, diciamo una cosa esatta. Guai se pensassimo che il Mezzogiorno deve stare inerte ad aspettare che qualcuno provveda, ma anche noi non possiamo sottrarci ai nostri compiti. Nel caso specifico, ritengo che oggi per quello che riguarda i giovani, il nostro dovere, il dovere dei sindacati, il dovere delle leghe delle cooperative è quello di sperimentare, di ricercare tutte le forme possibili di lavoro. Capisco che è più produttivo mettere su una fabbrica piuttosto che andare ad assistere gli handicappati. Che bel discorso, lo so bene. Ma questa mi sembra una forma di disimpegno, di scarico di responsabilità, di evasione. Io ritengo che siano fatti di grande valore, e non solo di grande valore umano, ma anche di grande rilevanza economica. Ne deriva non soltanto un livello più elevato di socialità ma anche un risparmio collettivo e la possibilità di procurare un lavoro a dei giovani. In realtà dove la politica dei servizi sociali è stata carente dal punto di vista pubblico degli enti pubblici, dei Comuni, queste diventano anche forme di socializzazione, di aiuto. Io, quindi, sono dell'opinione che esperienze anche in questa direzione siano da provare, siano positive.

PASQUALE Il discorso sviluppato finora, un filo conduttore in qualche modo lo ha avuto: per i giovani il dato dominante è l'incertezza del futuro. Io stesso mi sono appena laureato in filosofia ed ancora esito a misurarmi con il problema della ricerca di un inserimento professionale. C'è, però, un'altra forma di incertezza ancora più fondamentale che aleggia anche nella dimensione quotidiana e che evidentemente non può che condizionare la sensibilità

Le ragioni del distacco tra le nuove generazioni e le forme tradizionali della politica - Si affermano invece altre occasioni di impegno civile e di solidarietà sociale - Il grande tema dell'occupazione giovanile, che il segretario del Pci definisce «questione essenziale e impegno fondamentale dei comunisti» - Le testimonianze e le delusioni di un «cassintegrato» della Piaggio, una fabbrica che ha dimezzato la manodopera

Lavorare in Calabria: è possibile organizzare una cooperativa di servizi e sottrarsi al ricatto della mafia?

giovane, ed è quella della sopravvivenza della stessa vita, della specie sul pianeta, sopravvivenza minacciata dallo sviluppo degli armamenti nucleari, dalla corsa al riarmo, o anche dalle contraddizioni sempre più esplosive che questo modello di sviluppo dominante su scala planetaria pone, per esempio, fra le aree sviluppate e i paesi del Sud del mondo.

Io vivo profondamente l'esperienza dei comunisti per la pace, e su questo terreno abbiamo sperimentato che c'è una sensibilità da parte dei giovani. In che modo il movimento per la pace ha stimolato questo impegno? Proponendo forme nuove di organizzazione, proponendo quelle famose strutture ad adesione individuale che offrivano al singolo una grossa dose di rispetto per la sua soggettività, lo responsabilizzavano ed in un certo senso fornivano anche degli spunti per esprimere una presenza politica in forme non solamente più suggestive sul piano estetico, dando spazio all'espressione, allo spettacolo, alla musica, ma anche tese a superare la contraddizione fra la dimensione del personale e quella del politico.

L'intreccio di formazioni culturali diverse — quella marxista, quella cattolica e quella non violenta — ha reso l'incontro particolarmente fecondo.

Ora la mia impressione è che il partito comunista, al quale non sono iscritto, ma con il quale naturalmente ho lavorato fianco a fianco in questi anni, non abbia questa attenzione acuta alla quale tu ti riferivi, o perlomeno non ce l'abbia fino in fondo.

Noi, per esempio, nelle campagne degli ultimi anni su Comiso, in modo particolare, abbiamo avuto un grosso coinvolgimento del partito, ed abbiamo lavorato fianco a fianco, però non abbiamo visto lo stesso livello di coinvolgimento nel considerare le indicazioni che venivano dall'esperienza dei comitati per quanto riguarda la trasformazione delle forme della politica, non abbiamo visto in maniera generalizzata una considerazione attenta agli spunti di rinnovamento complessivi del partito, una esigenza di un'esperienza come questa qui, che non è l'unica, la cito perché è quella che vivo, potevano venire.

NATTA Condivido tutte le premesse del discorso, e cioè il fatto che nei giovani — in partiti, ma con particolare acuità nei giovani — incidono le contraddizioni dei tempi, i grandi problemi: guerra, pace, sviluppo, squilibri del mondo, ed il senso dell'incertezza della prospettiva.

L'assillo del pericolo incombente è cosa avvertita ormai ampiamente. Si comprende che oggi l'uomo ha di fronte a sé una alternativa drammatica tra la scelta di un regime di disarmo generale (anche io, come il Presidente della Repubblica, sono per il disarmo generale), una cosa poi è riuscire anche ad individuare i passi, le soluzioni per arrivare a

l'affermazione del Papa (con il quale io magari faccio le polemiche sulla teologia della liberazione) che la condizione di squilibrio fra Nord e Sud del mondo è un pericolo grande quanto quello del riarmo nucleare. Una affermazione importante.

Ora, io non voglio rivendicare particolari meriti nell'intuizione di questi dati al partito comunista, o a Togliatti, o a Berlinguer, anche se non sarebbe affatto fuori luogo. Voglio fare invece un'altra considerazione: la mia opinione è che uno dei fatti non solo politici, ma politici e culturali di maggiore rilievo che abbiamo avuto negli ultimi anni in Italia ed in Europa è stato il movimento pacifista. Importante anche se qualcuno può dire che non ha raggiunto tutti i suoi obiettivi. Ma l'importanza di grandi movimenti non sempre si misura coi raggiungimenti di obiettivi specifici. Qualcuno dice: no, sono stati sconfitti perché a Comiso hanno installato i missili. A Comiso li hanno installati, ma nel Belgio invece non li hanno installati...

Il movimento pacifista ha avuto un'influenza, è stata una delle forme di pressione che hanno riaperto delle prospettive — anche tutte le impostazioni e rivendicazioni del movimento nel suo complesso collimavano con le nostre.

Io ho vissuto altri tempi, da giovane ho vissuto i tempi in cui il mito esaltato era quello della guerra, non quello della pace. E anche più recentemente abbiamo avuto momenti, periodi in cui la violenza, la squallida, la forza hanno esercitato dei fascino anche grandi sui giovani. Mica i giovani hanno sempre ragione, intendiamoci, questo lo voglio anche dire. In questo caso hanno avuto ragione, hanno ragione, e noi dobbiamo impegnarci a fondo su questo senso d'accordo: non si fa mai abbastanza, questo è vero e lo accetto sempre i rilievi che sono sollecitazioni in direzioni giuste.

C'è una questione sulla quale è giusto dire ancora una parola, e cioè che una forza politica, un partito, ha anche il dovere di definire delle proposte politiche. Una cosa è la rivendicazione, l'affermazione di un'esperienza di disarmo generale (anche io, come il Presidente della Repubblica, sono per il disarmo generale), una cosa poi è riuscire anche ad individuare i passi, le soluzioni per arrivare a

certi obiettivi.

Ecco perché ad un certo momento noi abbiamo fatto delle proposte che a qualcuno potevano sembrare minime. Mi riferisco appunto a Comiso: bloccare, cercare ancora, lavorare sui tempi, insomma le cose che aveva ideato Berlinguer.

NICHI Non mi ha molto convinto l'analisi che tu facevi sulle motivazioni che hanno determinato la disaffezione dalla politica, su cui bisogna dire, peraltro, che c'è stata tutto una campagna tendente ad enfatizzare il cosiddetto riflusso. C'era però una realtà di crisi della politica, e non mi convince un'analisi che tende ad imputare all'avversario, all'avanspettacolo volgare di questo ceto politico dirigente, le forme di riflusso, di rifiuto della politica perché penso che ci siano stati limiti nostri, grandi, del movimento operaio, del partito comunista...

NATTA Ti interrompo subito. Non è che io voglia imputare all'avversario. Una delle riflessioni più interessanti mi pare tra le prime su questo tema di crisi di un certo modo di fare politica e di ricerca di una nuova politica, è stata di Berlinguer; e questa impostazione non riguardava gli altri, riguardava anche noi.

NICHI Sì, ho presente quel riferimento di Berlinguer, e volevo, appunto, introdurre perché credo che non solo l'articolo di Berlinguer, ma tutta una serie di posizioni, abbiano rappresentato in qualche maniera, uso una parola brutta, uno «strappo», comunque una rottura con una cultura politica che era anche nostra e che era, diciamo così, liberale ed istituzionalista esasperato che da un lato spesso ci ha fatto perdere di vista i bisogni reali, vivi e palpanti delle masse, rendendoci sordi a bisogni che stavano più in profondità della società; e dall'altro rendeva abbastanza inaffabile il nostro stesso modo di trasformare la società, lo rendeva una sorta di opzione etica.

Fra i motivi del nostro politicismo o, d'altro canto, del nostro economicismo, io ci vedo una difficoltà ad acquisire nel corpo del partito, non soltanto nella elaborazione dei gruppi dirigenti, alcune categorie come pace, sessualità, ecologia, quali categorie politiche che accanto alla fondamentale contraddizione di classe vanno a costituire l'orizzonte politico della società contemporanea.

Vedo i ritardi e faccio alcuni esempi. Quando tu, Natta, parli dell'«alleanza» tra classe operaia ed imprenditoria riprendevi un tema che hai trattato anche nella tua intervista a «Repubblica»; io non mi scandalizzo affatto della elaborazione del partito in tema di mercato, di libertà di impresa, eccetera, però mi pare che l'accento principale vada posto sul tema del modello di sviluppo.

Dopo di che su questo modello di sviluppo noi tentiamo di conquistare forze che tradizionalmente sono state dall'altra parte. È un obiettivo giusto, però il tema del modello di sviluppo non è altra cosa da tutte le considerazioni che si facevano sul lavoro e sulla disoccupazione. Temo che la nostra sia un'ipotesi generica che contiene dentro di sé i limiti di una cultura industrialistica, produttivistica, che pone due problemi: uno di tipo economico-ecologico (l'ambiente, le risorse, l'energia) e l'altro di carattere etico, che pure merita una riflessione molto più approfondita.

Tutta la cultura del movimento operaio era costruita sull'etica del lavoro, si è incrinata fortemente, è entrata in crisi. Ora io non voglio fare il luddista, però c'è un grande problema di senso del lavoro, ma anche di senso della vita, di nuovo rapporto con il tempo di vita, con il tempo in generale, con le nuove generazioni in maniera contraddittoria, pongono.

Il tema della sessualità come categoria politica è un tema che è stato posto con forza dal movimento delle donne e dai movimenti di liberazione sessuale. Qui ci sono stati grandi momenti di sensibilità, del partito, sul tema della sessualità, e anche del compagno Berlinguer. Ma non nascondiamoci che sono temi che bisogna rendere senso comune del corpo del partito. Se sono molto importanti le cose che poteva dire Berlinguer e quelle che può dire Natta sulla liberazione delle donne, e comunque sulla liberazione degli individui, è ancora più importante che tutto questo si traduca in senso comune ed in terreno di lavoro quotidiano del partito, altrimenti facciamo soltanto accademia.

Che cosa significa questo in concreto? Significa, ad esempio, non ignorare che nelle grandi città si registrano ondate di intolleranza di violenza: tu sai che a Roma a settembre abbiamo vissuto un'esperienza molto triste che ha avuto un'eco anche alla Festa nazionale dell'Unità, cioè l'assassinio brutale di un omosessuale. Ecco, come una città e come le sinistre che amministrano questa città aprono una grande riflessione di massa sul meccanismo che genera l'intolleranza che generano violenza? E come fino in fondo, poi, diventa categoria politica quella della sessualità? Questo significa riconsiderare i rapporti tra gli individui, ripensare alle gerarchie, non soltanto quelle che stanno in fabbrica, ma anche quelle che stanno a letto, le gerarchie di potere, e come si ricostruisce una traccia di società più pulita, più libera, più rispettosa, più umana.

NATTA Non è che io abbia delle considerazioni diverse; posso fare delle sottolineature, o delle riaffermazioni di orientamenti che sono stati ricordati.

Primo: credo che quando abbiamo parlato di un rinnovamento della politica, delle sue

forme, dei modi, dei tipi di organizzazione, abbiamo parlato anche di noi stessi. Su questo non c'è nessun dubbio.

Ti ho interrotto per ricordare la riflessione di Berlinguer. In essa c'era anche quel elemento di autocritica. Noi abbiamo fatto uno sforzo di correzione dei difetti di politicismo, e anche uno sforzo di innovazione dei contenuti della nostra cultura politica. Il punto essenziale non è tanto quello della saldatura tra concretezza e slancio ideale; grande questione, certo, ma su questo terreno il Pci ha una tradizione perché in realtà questa era l'idea del fare politica, di Togliatti.

FURIO Queste sono cose molto giuste, reali, concrete. Noi ci siamo sforzati di fare un'analisi su questi problemi, però poi nel reale come abbiamo tradotto questa analisi?

NATTA È importante, io stavo dicendo, saper fare la lotta nel concreto, oggi, per risultati nell'immediato, parziali, avendo però il senso, non solo lo slancio ideale, ma il senso delle finalità, un processo di decisione, ma anche dei contenuti della politica.

FURIO Sì, ma io muovo una critica proprio a questo punto e ti dico: nel reale, nel concreto spesso e volentieri passano nel partito atteggiamenti di tipo verticistico. Ancora adesso.

NATTA Questo sarà un elemento di critica ad un comportamento.

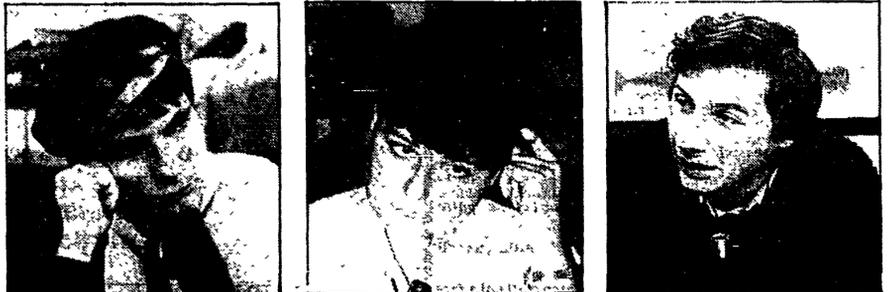
FURIO È questo quello che io pongo, ma non è un caso unico. Io vedo Trino Vercellese...

NATTA Ma perché dici verticistico? A Trino Vercellese, può essere criticabile, può essere giusta o sbagliata la decisione, ma non hanno agito verticisticamente.

FURIO Io critico, invece, questa decisione perché su una questione come quella delle centrali nucleari, sulla quale si decide anche il futuro dell'economia, io chiedo che il confronto sia il più vasto possibile prima di assumere una posizione. Nel partito ci sono opinioni molto contrastanti a proposito delle centrali nucleari, chi decide?

NATTA Il partito ha discusso accanitamente, da anni, su questo problema, sforzandosi di guardare alla questione con occhio attento e con visione di insieme. Abbiamo, certo, cercato di arricchire la nostra battaglia politica di quelle categorie nuove, ma è altrettanto vero che la nostra azione non va disgiunta da un programma, da una linea di sviluppo. Cari compagni, queste categorie nuove — l'ambiente, la difesa della natura, delle condizioni ambientali — non possono

(Continua a pag. 11)



(Segue da pag. 10)

Se si passa alla composizione sociale del partito non si registrano forti variazioni. Il gruppo nettamente maggioritario resta quello degli operai, che però si va assottigliando. Nel 1984, gli operai sono il 38,6% degli iscritti, mentre nell'83 erano il 39,4% e nell'82 il 40,1%. Questo è un dato nazionale abbastanza omogeneo, anche se ci sono naturalmente differenze da regione a regione. Ma bisogna avvertire che come «operai» vengono considerate figure diverse di lavoratori dipendenti, ben al di là della cerchia dei salariati dell'industria. Solo un più raffinato lavoro sul computer, attraverso confronti incrociati, potrà consentire di disaggregare questo dato generale e fornire un'informazione più precisa.

Con questa avvertenza, c'è da dire che la percentuale più alta di operai si registra in Campania col 49,6%; quota altissima, pur tenendo conto degli insediamenti industriali dell'ultimo quindicennio. La Lombardia va al secondo posto con il 46,4%, seguono il Veneto col 45,4%, il Piemonte e la Sardegna appaite col 44,9%. La percentuale più bassa di operai risulta in Sicilia col 26,3%.

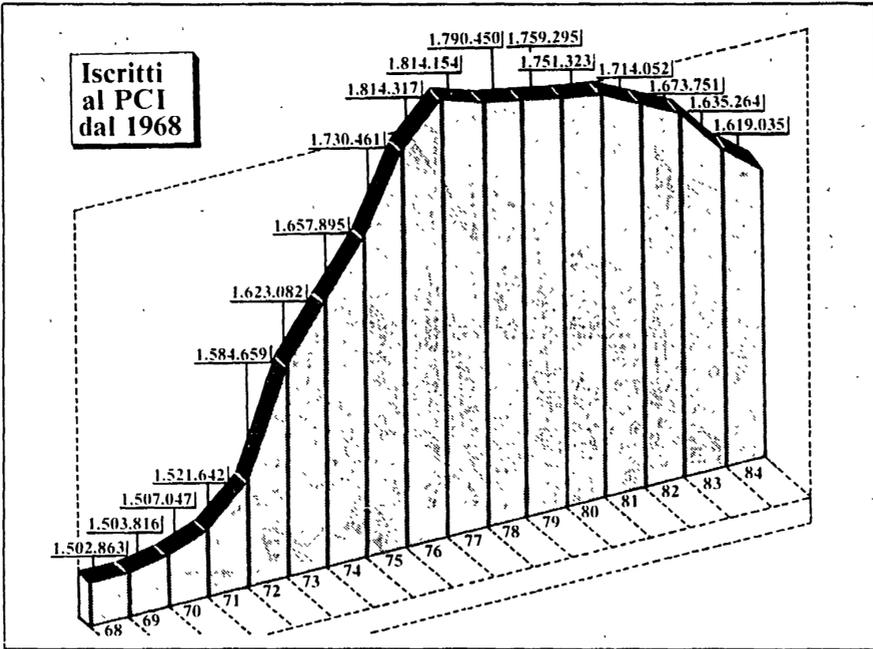
Come abbiamo accennato, le variazioni rispetto al 1983 sono impercettibili, anche se non sembrano certo andare nel senso dei mutamenti in corso nella società. I braccianti collinari dal 3,6% al 4%, i coltivatori diretti sono stabili al 2,4%, i commercianti, col 2,8%, salgono dello 0,1%, gli artigiani restano al 5,6%. Gli impiegati amministrativi passano dal 4,1% al 3,8%, i tecnici dal 3,4% al 3,2%. Gli insegnanti rimangono all'1,7%. I pensionati col 20,9% scendono dello 0,7%, sono spostamenti tali da non poter essere assunti come tendenza. Comunque confermano l'esigenza di un rapido riequilibrio della composizione sociale del partito e quindi di una coerenza con questo obiettivo nella stessa strategia

di tessera. L'acutizzazione del problema dei giovani si specchia nelle crude cifre del computer. L'età media degli iscritti al partito è di 49 anni: si va dai 43 anni della Campania ai 46 dell'Abruzzo e di Lombardia e Piemonte, ai 51 dell'Emilia sino al 52 della Liguria. Naturalmente bisogna tenere conto che spesso queste variazioni riflettono la diversa età media delle rispettive popolazioni. Il Mezzogiorno, com'è noto, è nettamente «più giovane» del resto del Paese.

Ma il dato più significativo, dal punto di vista politico, riguarda la presenza nel partito delle nuove generazioni. La percentuale degli iscritti tra i 18 ed i 24 anni, è del 3,19%. Per avere un termine di confronto, si può ricordare che, secondo un recente sondaggio, l'adesione dei giovani di questa età alle organizzazioni politiche e sindacali si aggira in Italia intorno al 30%. Il PCI pertanto non si stacca di molto da questa media se, naturalmente, non si calcolano i giovani della FGCI.

All'interno di questo dato nazionale del 3,19% ci sono sensibili differenze. Innanzi tutto c'è da dire che la percentuale al Nord è del 2,6%, mentre nel Mezzogiorno è del 4,8%. Quale è lo scarto rispetto alla popolazione giovanile del Paese? Sulla base del censimento dell'81 si può calcolare che i giovani tra i 18 ed i 24 anni costituiscono in Italia il 14,5 della popolazione adulta e il 17% nel Mezzogiorno. Questi dati indicano quanto siano «sottorappresentate» nel partito le nuove generazioni. Ci sono, tra l'altro, regioni come la Liguria e l'Emilia, dove gli iscritti ultratrentenni sono più numerosi di quelli tra i 18 e i 24 anni, mentre la Toscana è alla pari.

Questo squilibrio tra generazioni si ritrova, infatti, sul versante dei compagni più anziani. Gli iscritti oltre i 60 anni si aggirano



Tesserati per anno di iscrizione al partito

Anni	%
1921-45	16,70
1946-53	16,17
1954-60	8,16
1961-68	8,48
1969-74	14,95
1975-79	18,44
1980-83	14,15
1984	2,95

intorno al 28%, mentre in Emilia si registrano circa il 24% della popolazione del Paese.

Per dare un'idea più precisa della situazione, diciamo che su 100 iscritti oltre i 60 anni ce ne sono 11 tra i 18 e 24. In Campania, su 100 oltre i 60 anni, ce ne sono 36 tra i 18 e 24, mentre in Emilia solo 7.

Ma queste cifre riflettono gli equilibri interni al partito, non possono certo essere scambiate come misura della rispettiva influenza sulle nuove generazioni.

Basta fare un esempio per evitare equivoci. La palma di partito «più giovane» spettare al Molise, dove gli iscritti tra i 18 e 24 anni sono il 7%, la percentuale più alta tra tutte le regioni. In Emilia la stessa percentuale è del 2,6%. Ma nel Molise gli iscritti al partito sono circa 4.500, pari all'1,4% degli abitanti,

mentre in Emilia si aggira intorno ai 425.000, pari al 10,8% degli abitanti. E il Molise non è solo un esempio estremo perché la percentuale degli iscritti sugli abitanti, nelle regioni meridionali, varia dall'1,3% in Sicilia all'1,8% della Calabria al 2,2% della Sardegna.

Ma, se la scarsa debolezza dei giovani sui 18-24 anni, il quadro cambia per le successive generazioni. Il gruppo più numeroso del partito è costituito dagli iscritti in «età attiva», tra i 25 ed i 60 anni. I giovani sui 25-30 anni sono più del 7%. C'è uno scarto tollerabile rispetto alla popolazione della stessa età (circa il 9%).

Il gruppo più numeroso è costituito oggi dagli iscritti tra i 30 ed i 40 anni, che sono il 22%. Una percentuale superiore a quella

della popolazione della stessa età (circa il 18%). Gli iscritti tra i 40 ed i 50 sono il 19,7% (il 18,2% della popolazione), quelli infine tra i 50 ed i 60 anni sono il 20,3% (nella popolazione circa il 17%).

L'evoluzione della forza complessiva del PCI negli ultimi anni e il rapporto tra diverse generazioni di comunisti trovano in larga misura riscontro nei dati sull'anzianità di iscrizione al partito. Ma i movimenti interni sono meno lineari di quanto possa sembrare a prima vista, anche se le partite più alte di afflusso al partito coincidono con alcuni momenti salienti della vita politica nazionale. Ormai la maggioranza degli iscritti è entrata nel PCI dopo il 1969. Il gruppo più consistente (18,4%) ha preso la tessera tra il '75 e il '79: basta pensare che nel '76 ci furono circa 180.000 «reclutati». Gli iscritti degli anni 60 sono intorno al 15%.

Ma la generazione della Resistenza ha ancora un peso notevole. Coloro che sono entrati nel partito prima del '46 sono il 16,7%. Può invece sorprendere un altro dato. Gli iscritti

tra l'80 e l'84 sono il 17%, circa 270.000. Poiché nello stesso quinquennio si sono persi complessivamente 138.000 iscritti ciò significa che in realtà circa 400.000 compagni (compresi quelli scomparsi) non hanno rinunciato alla tessera. Sarebbe dunque sbagliato immaginare il PCI come un corpo immobile sottoposto in questi ultimi anni ad una progressiva erosione e ad un inesorabile invecchiamento. In effetti, il partito ha continuato ad esercitare una forte capacità di attrazione, ma non ha saputo sempre conservare le nuove adesioni. Qui si trova il segno di una vitalità spesso imbrigliata da un complesso travaglio politico. Ma c'è anche da chiedersi se questo movimento così intenso, questo andirivieni, non sia allo stesso tempo un sintomo della persistente difficoltà delle nostre organizzazioni a indirizzare le energie, a dare un senso concreto alla partecipazione politica attiva. Ma qui già sfioriamo interrogativi ai quali il computer non è ancora addestrato a rispondere.

Fausto Ibba

Membri dei Comitati federali per età

(percentuali sui 6.757 eletti nell'ultimo congresso 1983)

Fino a 25 anni	5,67
Da 26 a 30	17,91
Da 31 a 40	41,66
Da 41 a 50	16,54
Da 51 a 60	10,20
Oltre i 60 anni	3,05
Senza dati	4,97

*L'età media è di 37 anni, contro un'età media degli iscritti di 49 anni.



Che cosa fanno i comunisti per radicare una cultura della pace? - Sono stati raccolti i suggerimenti che l'esperienza originale del movimento pacifista offriva alla politica? - La ripresa delle trattative di Ginevra è il segno che non si può ignorare la voce dell'opinione pubblica mondiale - La costruzione dell'alternativa si misura anche su nuovi terreni: l'emarginazione sociale, l'ecologia, la sessualità, i diritti civili, la droga - Come avrebbe risposto Natta se gli avessero chiesto, come a Lama, un giudizio sulla socialdemocrazia tedesca

(Segue da pag. 10)

a loro volta non entrare in rapporto con esigenze di altro tipo, di ordine più complessivo. Capite cosa voglio dire? Tu non puoi dire: la questione dell'energia è una questione di rilievo fondamentale, decisiva per l'economia del paese, e poi per farla, non esiste una quando si tratta di decidere. Che ci siano delle posizioni contrastanti, dei disparei, è un'altra cosa. Ma che noi abbiamo fissato un indirizzo in cui abbiamo condiviso l'idea che in Italia ci sia anche la costruzione di un certo numero di centrali di questo tipo, questo è un fatto.

FURIO Ci sono sistemi anti-inquinamento che non vengono applicati: perché? E poi il problema delle centrali a carbone: quanto inquinano?

NATTA Il discorso delle garanzie vale per quelle a carbone, vale per quelle a petrolio, per tutte, e vale. Io abbiamo affermato chiaramente da tempo, per qualunque tipo di insediamento industriale. Se tu mi poni il problema che noi dobbiamo fare una politica che è quella che diceva Natta, cioè di alcune categorie, come quella dell'ecologia, che devono essere più precise, più acute nella nostra politica, io non ho nessun dubbio. Non si tratta solamente dei rischi delle centrali nucleari. Bosphor ci dice che ci sono altri campi e Seveso ce l'aveva detto prima di Bophal. Ma mi preoccuperei se il nostro partito assumesse posizioni che possono anche essere belle, ma che non sono attendibili, che non sono serie.

PASQUALE La questione del governo del territorio, di certe nuove tecnologie, dell'energia nucleare, è collegata alla questione della democrazia. E la questione della democrazia è anche legata al discorso del riarmo. I Comitati per la pace forse si sono fatti conoscere con due slogan: «Noi ai missili a Comiso», anche come passo verso il disarmo unilaterale del governo italiano; «Voglioucidere io», a proposito delle installazioni militari.

NATTA Lascia che ti dica qualcosa di concreto su questo. Non c'è dubbio che ciascuna di queste questioni ha un riferimento al sistema democratico, all'ampiezza della democrazia, e sempre più qualsiasi scelta elettorale dovrebbe essere retta da un alto grado di consenso, soprattutto quando sono in

gioco dei valori, dei beni...
PASQUALE Degli articoli della Costituzione, che non è carta stampata...

NATTA O delle cose fondamentali come la sicurezza in tutti i sensi, come la pace, l'indipendenza del nostro paese. Qualche passo io credo che noi possiamo riuscire a farlo nei due sensi. Il primo è quello relativo all'articolo 80 della Costituzione, al fatto che anche gli accordi esecutivi, i trattati non fondamentali non possono essere ratificati dal Parlamento. Ma non è questo il problema fondamentale. Il secondo è quello dell'approvazione del Procedimento. E' chiaro che cosa questo significhi. Significa che domani, se si fa un accordo per certe misure di carattere militare o nel campo dei Servizi - questione che è accesa - il Parlamento non può essere escluso. Tenuto conto - io lo dico - del proposito della democrazia - che anche la democrazia, così com'è stata concepita nei punti che dicono alti del sistema democratico e del sistema pluralista, ha avuto sempre una riserva del sovrano, e la riserva del sovrano sono state le questioni militari e le questioni della politica estera. Riserva, cioè potere del sovrano, che il sovrano fosse un re o che fosse un governo. Questa è una tradizione che bisogna rompere e che non siamo riusciti a rompere.

Seconda questione: credo che ormai passerà l'idea del referendum consultivo, che ritengo sia già un punto importante di un processo di democratizzazione. Nel senso che una qualche forma di referendum consultivo può - fra l'altro - coinvolgere non solo sulle questioni militari. Introduciamo nella Costituzione italiana, accanto al tipo di referendum che finora abbiamo avuto e che è solamente abrogativo di atti compiuti dal Parlamento, un'altra forma che è quella del referendum consultivo. E' un tema, un problema, e una consultazione.

Certo, questo può ancora apparire limitativo, però credo che siano dei passi importanti verso una direzione giusta...

PASQUALE Non si può negare una dipartita di intervento del PCI in due momenti: il decreto sulla scala mobile, considerato come elemento antidemocratico, e l'intervento sulla questione dei missili; completissimo, quest'ultimo sotto tanti aspetti, però se effettivamente si negavano alcuni capisaldi della Costituzione, il gruppo parlamentare ha davvero fatto tutto il possibile?

NATTA Questa, su cosa nebbia, è una discussione; perché non c'è dubbio che le armi missilistiche siano un particolare tipo di armi...
PASQUALE Come qualificarle difensive?

NATTA Nessuno le qualifiche difensive, tant'è vero che pensano ad altre armi, in questo campo che ora definiscono «difensive». Ma noi lo sappiamo che le armi difensive non esistono. Io sono stato artigiere da giovane. Dicevano: questa è un'arma anticarro, contro i carri armati, quindi è un'arma difensiva. Chiamala arma difensiva, era un cannone.

Non è questo, non sono le distinzioni. Le distinzioni sono altre, cioè la valutazione del livello nel quale una politica militare passa il segno al di là del quale non esiste più la sovranità dell'indipendenza. Cari amici e compagni, il fatto è questo: o tu poni il problema dell'appartenenza ad un'alleanza politica/militare e dici: no, io non voglio che il mio paese abbia alcuna limitazione nella sua indipendenza, nella sua sovranità, ecc., vogliamo star fuori. Oppure la valutazione di questo aspetto è una questione non da poco, perché non c'è dubbio che ogni alleanza è un condizionamento. Si tratta di vedere quando diventa offesa alla sovranità in un senso più ampio.

PASQUALE Credo che siamo in una fase in cui il problema si pone.

NATTA Che la distinzione sia esercitata, sia per quello che riguarda l'armamento missilistico sia per quello che riguarda i Servizi, al di là della valutazione se hanno tralignato oggi o se hanno tralignato ieri. E' del tutto logico che se tu stai in un'alleanza, se stai nella Nato, un rapporto fra i servizi di sicurezza segreti dei diversi paesi di questa alleanza ci deve essere. Si tratta di vedere se è un rapporto di subalternità o di collaborazione. Questo è il punto.

Così per quello che riguarda gli armamenti - è un problema avvertito - possono anche mettersi d'accordo a spese dell'Europa. Non sono cose impensabili.

Certo, queste categorie, questi valori nuovi, questo arricchimento della cultura del partito incontrano anche elementi di contraddittorietà, hanno incontrato e incontrano delle difficoltà. E' il discorso che tante volte abbiamo fatto con le compagnie per i problemi della liberazione delle donne e della sessualità, che devono diventare coscienza comune, senso comune in un partito. L'importante non è conquistare o dare aiuto e solidarietà ad un movimento di questo tipo, quanto far sì che diventi una persuasione di massa e farla diventare in un partito. Per questo ho sempre avuto dubbi sulle tendenze,

ze, sulle mire separatiste. Non perché non veda i momenti di specificità del movimento femminile. Ma perché poi ritengo che bisogna conquistare un grande movimento politico a problemi, esigenze, diritti nuovi.

ELISABETTA Per questo che lei ci ha detto prima, cioè che non tutta la politica deve necessariamente passare per il partito.

NATTA Ma ci mancherebbe altro. Io non dico che il partito comunista deve diventare il movimento di emancipazione e liberazione delle donne. Ma che il partito comunista abbia esso un orientamento giusto su queste cose è un fatto importante.

NICHI Siamo d'accordo con la cosa che diceva Giovanni Berlinguer in quel dibattito alla Festa dell'Unità di Roma: i militanti comunisti - non solo gli altri che su questo tema dell'intolleranza, della violenza, del pregiudizio hanno la coscienza molto sporca - ma anche noi comunisti dalle spalle scorte di vecchie e di intolleranza dalle quali liberarci. Purtroppo, dentro questa storia, fra i tanti incidenti di percorso che capitano, c'è anche quell'aneddoto di Togliatti che rimproverava a Gide di occuparsi di Unione Sovietica, piuttosto che di pederastia, campo nel quale lui era maestro...

NATTA Questa non la conosco.

NICHI Sì, una battuta che credo fosse contenuta in uno dei corsi di Roderigo di Castiglia. D'altro canto, oggi vedo il comune di Bologna ed il suo impegno nei confronti del movimento omosessuale, vedo l'impegno di Vetere, e allora comincio a capire che dentro le cose che diceva Enrico Berlinguer, quando parlava di «marginati», per esempio nel discorso di Genova, l'alternativa significa una grande alleanza tra mondo della produzione ed emarginati. Non era una concezione marginalistica degli emarginati: all'interno ci stavano tutti i soggetti nuovi, emergenti, per certi versi meno garantiti, che sono gli omosessuali, le donne, ma che sono anche le persone sole, gli handicappati, i disabili.

NATTA Io credo che queste cose noi dobbiamo averle ben presenti; qui c'è il dovere di una forza che è sorta per cambiare, per trasformare, e non in un senso astratto, la società, per cambiare la condizione dell'uomo, per una liberazione, per un'affermazione della persona umana, per la rottura degli isolamenti, per garantire i diritti della persona in tutti i sensi. Quel Togliatti, che ha fatto quella battuta, è anche quello che ci ha spinti nel campo dell'emancipazione femminile, che vide questo problema non come il fatto di un partito, ma come fatto che passava attraverso le

compagnate dal controllo dei cittadini. Io credo che bisogna andare nelle diverse direzioni, riuscire a spingere avanti una battaglia su una tema fra i più drammatici che angoscia la nostra società, i giovani, tutti. Abbiamo letto i dati dei morti per droga dell'anno passato e dobbiamo avvertire che è una questione di prima grandezza, una minaccia, un'insidia terribile. Naturalmente, la mia opinione è che bisogna andare alla fonte, perché queste sono tutte forme di portata relativa, questo è un problema di portata mondiale e non si risolve se non nelle forme, che io credo dovrebbero sempre di più essere stimolate, di intervento alla base. Bisogna riuscire ad avere anche in sedi internazionali delle politiche che vadano nella direzione delle riconversioni delle coltivazioni.

ROSSANO Una domanda brevissima: all'interno del partito comunista abbiamo ben chiaro tutti che tipo di politica vogliamo? Non tanto perché io sono delegato e rappresentante del consiglio di fabbrica, ma io voglio dire che mi trovo in contraddizione quando il compagno Luciano Lama si permette di paragonare il nostro partito a una socialdemocrazia.

NATTA Perché non mi dici tu che tipo di alternativa vuoi?

ROSSANO Un'alternativa che si deve basare sul consenso della gente...

NATTA Non c'è dubbio.

ROSSANO ...e, quindi, attraverso il consenso della gente che si pone obiettivi credibili, proposte percorribili e su queste proposte incanalato il movimento e dà continuità alle iniziative.

NATTA Va benissimo! Allora, se mi consenti a mia volta una battuta, bisogna intendere cosa voleva dire Lama. Uno gli ha fatto una domanda, di quelle che fanno i giornalisti, che io a volte non capisco molto bene: «Le va stretto, le va bene il modello, il tipo di partito socialdemocratico?». Lama ha detto: «Sì, non va male». Io avrei risposto su per giù in termini non molto diversi. Perché dico questo? Perché questo partito socialdemocratico tedesco è tra i partiti socialisti, socialdemocratici, quello che oggi cerca con maggiore serietà di vedere che cosa non è andato nella sua esperienza; cioè è un partito che si interroga, è un interlocutore importante. Certo, queste spiegazioni in una battuta giornalistica sono difficili, perché bisognerebbe dire che questo partito socialdemocratico è l'idea di socialismo, ora sta valutando che tutta la politica fondata su una redistribuzione del reddito, non incide sui tendenze al privato, che il privato è meglio o che il privato è sempre più efficiente. Una delle cose che mi ha sconcertato di più, in questi giorni, è la lettura di articoli apparsi su un quotidiano circa tutti i progetti, e non solo progetti, ma anche già attuazioni di privatizzazioni, di carceri negli Stati Uniti d'America. Cioè danno le carceri in appalto, il che può determinare anche situazioni di maggiore efficienza, correttezza, non dico altro, però appare come una delle cose più sconcertanti. Ci sono dei compiti, degli obblighi in una nazione che debbono assolutamente interessare e coinvolgere lo Stato. Io su questo non ho dubbi. Io ritengo che ci debba essere delle strutture pubbliche efficienti, funzionanti, ma questa affermazione non vuol dire che non occorre chiamare anche in questo campo delle organizzazioni, delle formazioni e delle iniziative private, naturalmente ac-

A cura di Eugenio Tanca